



“Veduta della Piccola Venezia a Livorno”, Anni 40 del XIX secolo, bottega dei fratelli Della Valle, cm 125x73. Tutte le scagliole presentate in questo servizio provengono dalla collezione Bianco Bianchi di Firenze.

Figlia di un dio minore Nobile scagliola

DI LAURA SIGNORETTI

Nata per “imitare” il marmo, questa tecnica si afferma a pieno titolo come forma d’arte tra XVII e XIX secolo. A metà Novecento Bianco Bianchi inizia a produrla, restaurarla e collezionarla. Una passione oggi portata avanti dai figli Alessandro ed Elisabetta

Un lavoro da impiegato e una passione per l’arte e la pittura che si spinge oltre la curiosità e la conoscenza per diventare sperimentazione e mestiere. In particolare dopo la scoperta di una tecnica artistica antica e affascinante, la scagliola, detta anche “pietra di luna”, che nasce tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento per “imitare” marmi e pietre dure con una mescolanza di gesso, colle naturali e pigmenti colorati. È così che Bianco Bianchi (1926-2006), intorno agli anni Cinquanta, abbandona l’attività impiegatizia per avviare nel capoluogo toscano un laboratorio (oggi



Alessandro Bianchi, con il figlio Leonardo e la sorella Elisabetta (nella foto), porta avanti l'attività di produzione e restauro della scagliola, avviata dal padre Bianco all'inizio degli anni Cinquanta. Il laboratorio, che ha sede a Pontassieve, in provincia di Firenze, ospita anche pezzi della collezione di famiglia di scagliole antiche. Per info: www.biancobianchi.com



Sopra: "Madonna con Bambino e san Giovannino" di Bartolomeo Manzini, metà del XVII secolo, cm 36x29. **Nell'altra pagina, in alto:** paliotto raffigurante una Madonna con bambino in gloria, siglato "P.V.", di manifattura carpigiana o romagnola, inizi del XVIII secolo, cm 169x94.

prezzatissimi dai viaggiatori del Grand Tour. Pur non difettando di nomi illustri, come appunto Hugford, Gori, Gavignani, Solari, Setti, Seytter, nella collezione mancano un paio di scagliolisti toscani che ci piacerebbe avere: Lorenzo Bonucelli (o Bonicelli o Bononcelli), della metà del XVII secolo, e Pietro Antonio Paolini del XVIII secolo».

Il vostro laboratorio continua a produrre opere d'arte con la stessa procedura antica della scagliola. Quanto i pezzi della collezione sono per voi fonte d'ispirazione?

«La raccolta è una continua fonte di ispirazione per noi, ma anche per i clienti che la visitano e che poi vogliono un nostro lavoro con richiami artistici riconducibili alle opere del passato. Chi ammira la raccolta rimane affascinato dalle numerose varietà dei procedimenti esecutivi presenti: bianco e nero o colore, intarsio profondo o graffito, "pittura", finto marmo, scagliola plastica. Ci sono

(continua a pagina 101)



con sede a Pontassieve, in provincia di Firenze), dove realizza creazioni originali, ma si dedica anche al restauro e alla raccolta di esemplari d'epoca creando una collezione di antiche scagliole tra le più ricche e complete, per la varietà delle tipologie e delle zone di produzione che documenta. A raccontarlo ora è il figlio Alessandro, che accanto alla sorella Elisabetta e con la collaborazione di suo figlio Leonardo, continua l'attività paterna giunta nel 2023 al settantesimo anniversario.

Alessandro Bianchi, la vostra collezione di scagliole ha preso forma con suo padre. Voi proseguite nell'arricchirla. Di quanti esemplari è composta al momento?

«Attualmente conta ben 130 pezzi (tra interi e frammenti), datati dal XVII al XIX secolo. Ogni epoca ha una sua caratteristica. La tecnica cambia, si evolve, si perfeziona, ma è sempre la mano dell'autore che fa la differenza tra un "semplice" artigiano

esecutore di un manufatto artistico e una vera opera d'arte. E posso assicurare che con questa tecnica ne sono state realizzate parecchie: le scagliole seicentesche di Guido Fassi e di Giovanni Gavignani, virtuoso del bianco e nero, i trompe-l'oeil riccamente policromi di Carlo Gibertoni, la produzione dei maestri comacini, tra i quali spicca la famiglia Solari, il dettaglio portato al massimo della finezza del monaco vallombrosano Enrico Hugford e il lavoro minuzioso sul chiaroscuro di Lamberto Cristiano Gori. Fino ad arrivare alle scagliole pittoriche ottocentesche di Pietro, Angiolo e Giuseppe Della Valle, ap-



Qui sopra: piano di tavolo con mappa del Regno di Napoli, probabile manifattura napoletana, fine del XVIII secolo, diametro cm 77.



A destra: inginocchiatoio con pannellatura in scagliola di manifattura carpigiana, metà del XVII secolo, cm 95x72x48.



Sopra: pannello raffigurante un vaso di fiori con uccelli di probabile manifattura napoletana, datato 1704, cm 44x36.

A fianco: “paliotto di altare”, scagliola incisa in bicromia bianco-nera di manifattura carpigiana, metà del XVII secolo, cm 106x19.
In basso: piano di tavolo con paesaggio fluviale di manifattura toscana, prima metà del XIX secolo, diametro cm 84.



(segue da pagina 98)

tutte le tecniche artistiche in una lavorazione in scagliola. Per quanto mi riguarda, l'epoca che prediligo è il Settecento, con Hugford ma non solo; lo considero un periodo di svolta. L'*Osservatore fiorentino* del 1821 a proposito di Hugford ricordava come egli avesse in effetti ampliato le potenzialità espressive della scagliola, facendone una sorta di “altra” pittura, “durevole, lucida ed elegante” con cui raffigurare i soggetti allora di moda: vedute, marine, fiori, animali, scene di genere, architetture, ma anche ritratti, storie di santi e di beati benedettini».

Qual è l'esemplare più importante della vostra raccolta?

«In questo momento penso sia “La Crocifissione” di Gori, l'allievo che superò il maestro, Hugford. Curioso, invece, è il paliotto con Madonna e bambino cui mio padre si ispirò per una replica realizzata per Kensington Palace, che al centro sostituisce la sacra iconografia con lo stemma dei Kent».

Come si valuta una creazione in scagliola?

«Autore e finezza tecnica sono fondamentali come in altre arti. Stato di

conservazione e documentazione storica servono a comprovare l'importanza dell'esecutore e del committente».

Dove acquistate?

«Principalmente sul mercato antiquario, alle aste e dai ricercatori. Spesso le scaglie ci vengono proposte dai privati. È il caso di una serie di frammenti a motivi floreali del Settecento, di probabile area emiliano-romagnola, che abbiamo recentemente acquisito».



Che cosa significa per voi collezionare?

«Raccogliere, conservare e tramandare la lavorazione della “meschia” (altro modo per definire la scagliola, ndr) per farne conoscere tecnica e tradizioni senza distinzione per regione, epoca e tipologia di manufatto. Vede, noi siamo collezionisti di “cuore”, lontani dalla logica di rivendere i pezzi acquistati per comprarne di nuovi. Quanto acquisito è per noi anche motivo di studio e di catalogazione. Abbiamo in progetto la digitalizzazione della nostra raccolta, che a partire dalla fine del 2024 speriamo sarà accessibile anche online. Stiamo poi ragionando su una mostra che permetta di confrontare quelle immagini digitali con le creazioni originali. Penso che il momento sia maturo per far sì che la scagliola non venga sempre descritta e raccontata solo come imitazione a basso costo del marmo, ma come tecnica artistica di tutto rispetto. Ne è testimonianza il fatto che tra i committenti del passato ricorrono i nomi dei Medici, di Massimiliano di Baviera, dei Lorena. Casate e personalità regali che non avevano certo bisogno di “risparmiare” per acquistare oggetti artistici che andassero ad arricchire le loro raccolte».

«Il momento sia maturo per far sì che la scagliola non venga sempre descritta e raccontata solo come imitazione a basso costo del marmo, ma come tecnica artistica di tutto rispetto. Ne è testimonianza il fatto che tra i committenti del passato ricorrono i nomi dei Medici, di Massimiliano di Baviera, dei Lorena. Casate e personalità regali che non avevano certo bisogno di “risparmiare” per acquistare oggetti artistici che andassero ad arricchire le loro raccolte».

© Riproduzione riservata